

DAFNE RIMONDI

Ogni figlio è un'esperienza nuova: si è costretti ad un continuo aggiornamento

Caro Padre Dino,

La ringrazio per la considerazione e rispondo al Suo invito con piacere, pur se il tema da trattare non è facile, anche per chi, come me, ha trentadue anni di maternità al suo attivo. Proverò a rispondere al Suo invito in base alla mia esperienza.

«Figli si nasce, genitori no»: un'espressione che ricorre spesso sulla bocca di tutti e, penso, per significare che la condizione di figli ci è imposta inevitabilmente per nascita; genitori si diventa per scelta, più o meno responsabile, ma sempre scelta.

Per i credenti, il significato si amplia: si è figli per nascita, ma tutti di una paternità che trascende quella terrena; e genitori si diventa — o si dovrebbe diventarlo — per vocazione; per cui, fare i genitori risulta una missione, un compito che ci viene da Dio e in Dio ha termine. Indipendentemente però da questo, credo che fare i genitori sia comunque difficile.

Non intendo dare consigli: non me la sento proprio, perché sono convinta che non esista un metodo assolutamente giusto o assolutamente sbagliato, per allevare ed educare i figli. C. edo di poter dire che non basta amarli, no di certo!

L'amore verso i figli è un sentimento naturale ed istintivo, ma deve essere guidato dalla coscienza che un figlio non è creta, cui poter imporre una forma, ma un essere potenzialmente completo fin dalla nascita, che va aiutato a svilupparsi nel corpo e nell'anima, e a crescere per una vita sua, che nessuno può e deve vivere per lui.

So per esperienza che è molto facile dirlo. Molto meno facile è comportarsi sempre secondo questa coscienza, in quanto, nel rapporto con i figli, come del resto in tutti i rapporti affettivi, il più delle volte non si riesce ad essere obiettivi, perché offuscati dai sentimenti, dalle emozioni e dalle conseguenti reazioni.

Ho tre figli, rispettivamente di trentadue, trenta e ventidue anni, già sposati; e sono state tre esperienze diverse sotto tutti gli aspetti, per cui, se in linea di massima si può credere che il « mestiere » di genitore si possa imparare



con l'esperienza o dalle teorie ricavate da essa, la realtà lo smentisce, almeno per quanto mi riguarda. Ogni figlio è un'esperienza nuova, irripetibile, per cui ogni volta i genitori si trovano impegnati come in un corso di aggiornamento che non finisce mai (oggi più di ieri, in quanto i tempi si evolvono più in fretta), e gli errori sono immancabili e inevitabili. Si cade, ci si rialza, si corregge un errore, se ne commettono altri. In coscienza, ritengo di averne commessi parecchi: di molti mi resi conto a suo tempo, di altri prendo coscienza solo oggi, a distanza. Sono stati errori più che altro di ordine psicologico, e — credo di poterlo dire — più di forma che di sostanza. Per esempio, oggi mi rendo conto di non aver mai dubitato di essere una mamma aperta al colloquio, che cercavo e provocavo; ma, in realtà, il più delle volte, riuscivo solo a instaurare un monologo esasperante e, mentre accusavo i figli di non volersi aprire, non mi avvedevo che ero io non aperta all'ascolto e incapace di dare spazio.

Eppure, se allora sbagliavo — e mi dispiace — qualcosa, e più di qualcosa, per il suo verso deve ben essere andato. Lo deduco oggi, alla luce dei risultati ottenuti, considerando che, tutto sommato, anche se ognuno dei miei figli sostiene idee in parte o completamente contrarie alle mie, porta pur tuttavia in sé un patrimonio di valori basilari: onestà, lealtà, coscienza del dovere, amore e rispetto per il prossimo. Con loro e con i relativi consorti ho un ottimo rapporto: i generi e la nuora mi considerano più mamma che suocera, e col loro affetto e la loro confidenza mi gratificano pienamente.

LUCIA E GUERRINO CASADIO

Una vita per dimostrare che l'autorità di genitori voleva essere un servizio umile e affettuoso alla crescita dei nostri figli verso gli altri e verso Dio

Quando eravamo molto giovani, nel nostro ruolo di figli, osservavamo molto il comportamento dei nostri genitori e dei «grandi», in genere; e, ogni volta che reputavamo che commettesse errori di comportamento nei confronti di noi giovani, divevamo: «Quando avremo famiglia, noi certamente non faremo di queste cose»; e ci creavamo nella mente un modo di comportarci nei confronti dei nostri ipotetici figli ed eravamo certi che i figli avrebbero recepito il nostro pensiero e tutto sarebbe andato bene. Pensavamo ai nostri eventuali figli come a «cose» che ci sarebbero appartenute e per cui avremmo potuto fare certamente cose grandi.

Abbiamo scoperto più tardi che questo modo di intendere la famiglia evidentemente non era molto ortodosso; ma una cosa era certa: sentivamo la chiamata a formare la famiglia come una vocazione e, come tale, l'abbiamo considerata. Scrivemmo sulle partecipazioni di nozze un versetto del Salmo di Zaccaria: «Nella santità e nella giustizia dinnanzi a Lui per tutti i nostri giorni»: la sicurezza della nostra fede e l'amore reciproco ci davano una carica di fiduciosa e serena attesa.

La nostra famiglia si profilò subito numerosa e molto impegnativa. Insieme scoprimmo ben presto che i bimbi, giunti come dono d'amore nella nostra casa, non erano cose, ma creature, nostre sì, ma anche figli di Dio, e che facevano parte di un grosso progetto universale, al quale noi avremmo dovuto collaborare, preparandoli e aiutandoli a crescere. Il battesimo, chiesto e donato fin dai primi giorni della loro vita ci diede subito questa consapevolezza e il senso di questa nuova dimensione e della grossa responsabilità che ne derivava.

Sul piano dei principi, poteva sembrare facile dare una educazione completa; ma, sul piano pratico, c'erano sempre tante difficoltà nuove da superare, tanti scogli da sormontare. Occorreva conciliare il tempo del colloquio e della vita, insieme con l'esigenza

di portare avanti un piano pratico di vita, in cui le varie contingenze richiedevano sempre maggior tempo di mano in mano che i figlioli crescevano di numero e di età.

E se tante volte abbiamo dovuto modificare i nostri piani proprio per motivi contingenti, un impegno è rimasto sempre fisso ed inalterato, e dura tuttora: la preghiera comune del mattino, del mezzogiorno e della sera.

Ci sembrava, in quei momenti, che Qualcuno ci desse una mano nel nostro compito, si inserisse tra noi da protagonista, vedesse le nostre manchevolezze e i nostri limiti, e, in un certo senso, riempisse le tante lacune che avevamo nei confronti dei figlioli.

La preghiera in comune, mentre ci dava la misura della nostra fragilità e piccolezza, ci dava anche la certezza di essere figli amati da Dio. E come tali ci siamo sempre considerati.

Quando i figlioli erano piccoli, è stato relativamente facile stare con loro ed educarli. I problemi si sono fatti via via più difficili quando è cominciato per loro il periodo della socializzazione: i primi contatti con la scuola, la presa di coscienza che il mondo non era tutto tra le mura di casa, le relazioni esterne con parenti e amici, l'ascolto dei mass-media, le letture dei primi giornalotti; poi, più tardi, gli avvenimenti sociali e politici più importanti, l'inserimento nei gruppi ecclesiali, e tutte quelle cose e quegli avvenimenti che il vivere civile comporta.

Abbiamo capito subito che tutti questi fattori esterni — la scuola, le immancabili amicizie, le fonti di comunicazione — potevano avere un peso notevole, se non determinante, nella formazione dei nostri ragazzi. Bisognava vigilare, dialogare, avere contatti diretti e frequenti con gli insegnanti, soprattutto con quelli che erano ben disposti ad impartire un tipo di educazione consona ai nostri principi morali-religiosi, perché potessero collaborare meglio al nostro piano di formazione globale dei figli.

Quante volte abbiamo preferito intrattenerci a parlare con loro e magari trascurare altre cose anche importanti, se intuivamo che all'orizzonte c'era qualche nuvola da dissipare, prima che potesse far sorgere un temporale! Quante ore abbiamo trascorso in lunghi colloqui, per facilitare quella confidenza che stentava a realizzarsi e a crescere tra noi!

Non è stato facile superare certi momenti di contestazione, in cui era



diffusa la moda di catalogare i genitori nella categoria dei «matusa», e non è stato nemmeno facile far capire e soprattutto dimostrare che l'autorità dei genitori, che veniva correntemente scambiata e definita autoritarismo, voleva essere un servizio umile, affettuoso, e disinteressato, per una crescita reale a dimensione di uomo vero, attento e aperto ai problemi orizzontali, di impegno verso i propri simili, ma anche al problema verticale di incontro con Dio, escludendo il quale ogni orizzonte si impoverisce e si svuota.

La casa, aperta a tutte le ore ai numerosi amici dei nostri figlioli, è stata forse una delle scelte più felici che abbiamo potuto fare, in quanto ci ha permesso di essere, anche noi genitori, amici degli amici dei nostri figli e di instaurare un rapporto di amicizia vera, basata sulla conoscenza e sul rispetto reciproco.

E anche se, qualche volta, la presenza chiassosa e esuberante di questi amici ha procurato un sovrappiù di lavoro, ha tuttavia ampiamente ripagato la fatica col dono vero e profondo del nuovo rapporto instaurato.

Un altro aiuto validissimo alla co-

struzione e alla coesione della nostra famiglia è venuto dalla malattia del nostro figlio più piccolo, che, a sette mesi, fu colpito in forma gravissima dalla poliomielite. Al dolore lancinante — e quanto amaro! — di una nuova durissima realtà da affrontare con la maggiore serenità possibile, perché il nostro dolore non trapelasse e non incidesse troppo profondamente sul carattere di tutti i ragazzi, è entrata nella nostra casa anche la consapevolezza che il sacrificio che ci chiamava in causa, in una maniera così profonda e dolorosa, poteva avere una sua validità, se accettato con coraggio e con spirito di fede.

Ma quante volte abbiamo dovuto ripetere un «fiat» doloroso e amaro, prima di arrivare all'accettazione totale e alla piena convinzione che il nostro dolore, unito alla passione di Gesù, avrebbe certamente avuto un epilogo radioso nella risurrezione pasquale. Il dolore, accettato, ha dato una nuova dimensione alla famiglia e ai figli. Ne è nata una solidarietà che ha permesso di sentirci più profondamente, più fraternamente, tutti uniti, genitori e figli.

Se, senza ombra di presunzione, siamo convinti di aver dato qualche cosa ai nostri figlioli, siamo altrettanto convinti di avere ricevuto molto da loro, tanto è vero che non sapremmo dire quando siamo stati noi gli educatori e quando gli educati. Ad un certo punto, la nostra coesistenza è diventata una coeducazione per lo scambio reciproco dei doni.

Ed ora che siamo rimasti soli, perché tutti i nostri figlioli si sono sposati e hanno creato una loro famiglia, auguriamo loro la serenità di una fede gioiosa, da vivere nel rispetto reciproco, e accogliamo con gioia i nipotini, che portano nella nostra casa una ventata di freschezza e di speranza.

ALESSANDRO E DANIELA CASADIO

Il nostro amore è immagine sfocata dell'amore di Dio: deve purificarsi per proporre non il nostro buon senso, ma la pazzia del Signore

Chi tra di voi al figlio che gli chiede un pane darà una pietra, o se gli chiede un pesce darà una serpe? Non so se in